



IL FOGLIACCIO

«Il Fogliaccio», notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai soci. La redazione è nella sala delle damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 (PR) tel. 0524-204222 clubdeiventitre@gmail.com. Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02-88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere «Il Fogliaccio» è sufficiente iscriversi al Club dei Ventitré, inviando per l'iscrizione 2024 Euro 50,00 (idem per l'estero). - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE Art. 2 - COMMA 20/C - LEGGE 662/96 FILIALE DI PARMA. - C.F. 91005010342 - <https://www.giovaninoguareschi.com/>

INATTUALE E IMPERDONABILE IL SIGNOR GG. SECONDO ME

di Alessandro Gnocchi

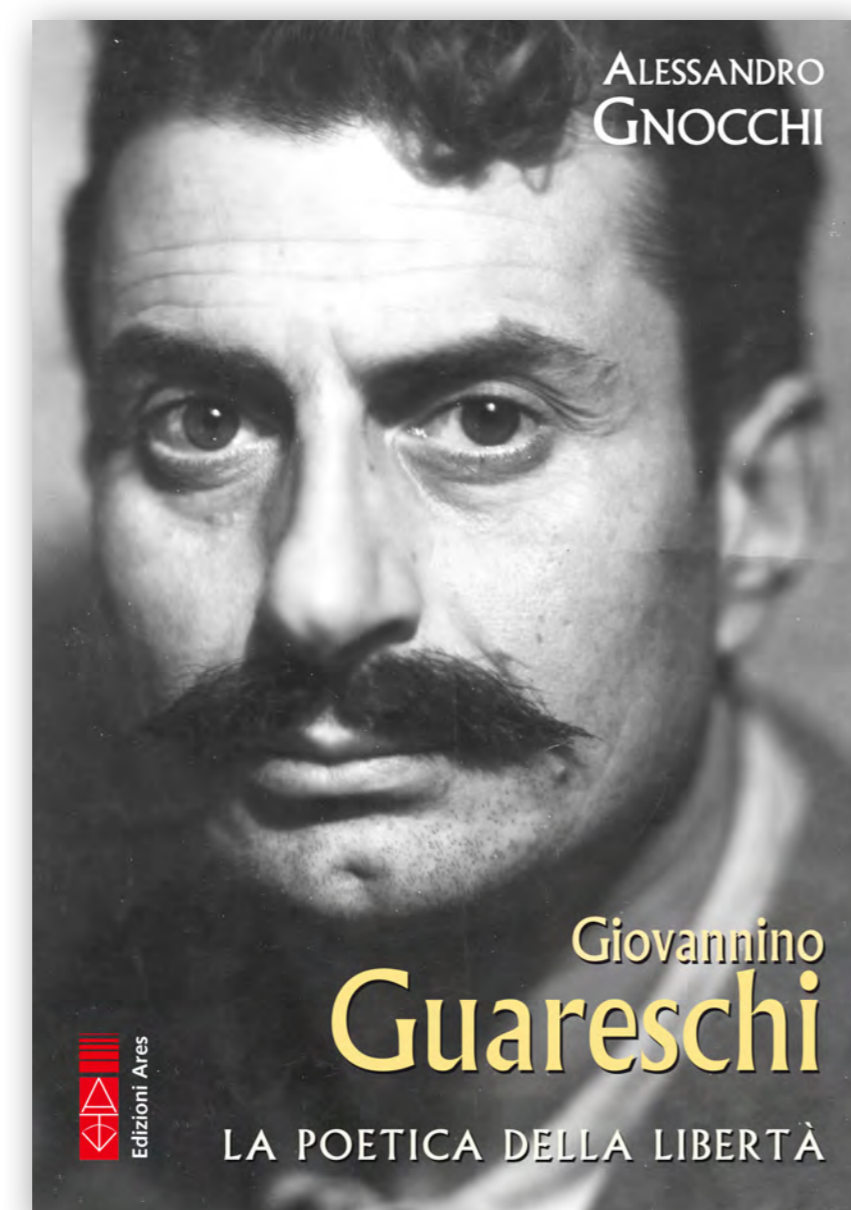
Pubblichiamo con il consenso dell'Autore e dell'Editore la presentazione del nuovo libro su GG di Alessandro Gnocchi Guareschi - La poetica della libertà. (2025 Edizioni Ares, Milano - info@edizioniares.it.)



Grazie a Dio, la tecnologia non mantiene tutte le sue promesse con chi non è nativo del neo-continente fatto di file, bit, clic e diavolerie consimili. E grazie a Dio va così, perché non dico la tentazione del copia e incolla, ma quella del copia e modifica, all'inizio di questo lavoro, confesso di averla carezzata. Non fosse stato per una manifesta imperizia digitale, avrei scansato un mio vecchio libro, lo avrei trasformato in un documento word e poi avrei messo mano dove meglio mi sarebbe parso. Invece, no. Sono stato costretto a prendere dallo scaffale la biografia di Giovannino Guareschi uscita nel 1998, metterla sul leggìo accanto al portatile e riscriverla: non trascriverla, ma proprio riscriverla, lavorando essenzialmente in sottrazione e non solo modificando o rettificando qua e là un racconto già pronto.

Alle fine, ne è uscito un libro nuovo, che somiglia a quello di oltre un quarto di secolo fa, ma mi piace di più. Direi che mi è più simpatico, e la ragione è molto semplice: ho sottratto dal vecchio scritto la maggiore quantità possibile di Alessandro Gnocchi e ho lasciato sostanzialmente solo Giovannino Guareschi. Quando uno è di troppo deve farsi da parte, e forse non sarebbero dovuti servire tanti anni per capirlo. (...)

Via tutte le chiose, le considerazioni, i birignao intellettuali cari al biografo. Via tutte le citazioni, le comparazioni con altri autori, le giustificazioni di cui non ha alcun bisogno il biografo. Ne è sortito un racconto che in alcuni punti potrà apparire eccessivamente asciutto, ma guadagna in efficacia. In tal senso il banco di prova è la vicenda De Gasperi: pubblicazione su «Candido» delle lettere a firma del leader de-



mocratico circa i bombardamenti della periferia di Roma occupata dai nazisti, querela, processo, condanna e carcerazione di Guareschi. Qui, ho solo elencato i fatti, senza cedere alla tentazione di giudizi e considerazioni più o meno postumi. Ma in tal modo la gravità e la drammaticità di quegli eventi, che riguardano un Paese intero e non solo due protagonisti della vicenda politica, risultano più evidenti e facili da cogliere.

Con tutto ciò, a distanza di un quarto di secolo, la mia idea sulla questione non cambia. Continuo a essere certo che Guareschi pubblicò le due lettere firmate da De Gasperi nella totale convinzione della loro autenticità e continuo a ritenerlo dalla parte della ragione. Continuo a pensare che, se i documenti fossero stati falsificati, le indagini, l'istruttoria e il processo sarebbero andati in tutt'altro modo. D'altra parte, non è un caso che il direttore di «Candido» sia stato condannato per diffamazione e non per aver pubblicato il falso. (...)

Oggi, mi pare di poter concludere che nessuno dei due protagonisti comprese veramente, ammesso che allora si potesse, quanto fosse spietata, e soprattutto remota, la regia capace di trarre vantaggio da singolo evento della politica italiana. In questa prospettiva, penso che vadano meglio inquadrando anche le critiche serrate portate dal direttore di «Candido» ad alcuni esponenti democristiani inclini alle aperture a sinistra. In prima battuta Enrico Mattei e Aldo Moro, accomunati da una tragica fine alla quale un numero sempre maggiore di studiosi non ritiene estranei gli interessi anglosassoni, di qua e di là dell'Atlantico.

L'attività di Mattei che aveva portato l'Eni alla contiguità con i Paesi del cosiddetto Terzo Mondo e a concludere accordi commerciali con l'Unione Sovietica, le aperture di Moro al partito socialista che avrebbero condotto nel 1963 la DC al primo governo di centrosinistra con vista sul partito comunista

non piacevano a Guareschi: non gli potevano proprio piacere. Ma non si può trascurare che Mattei e Moro siano stati portatori di visioni improntate a una rivitalizzazione della politica italiana e al protagonismo del Paese sulla scena internazionale. Eppure, il direttore di «Candido», sostenitore di una italianità bella e protagonista, fu ferocemente ostile a entrambi.

Le aperture dell'uno al mondo "non allineato" e a quello socialista per ottenere accesso alle fonti di energia fuori dal controllo anglosassone, le alleanze a sinistra dell'altro con l'obiettivo di ridare respiro a un sistema sempre più sclerotizzato e permeabile alla corruzione, secondo Guareschi contenevano un baco esiziale: costringevano politici e imprenditori di dichiarato conio cristiano a negoziare principi che negoziabili non potevano essere. Il cristiano che apre a sinistra, secondo il direttore di «Candido», commette un errore irreparabile anche se lo fa per evitare il decadere della moralità del sistema. In cambio del credito politico, gli verrà chiesta una crescente cedevolezza sui principi fondamentali riguardo la vita, la famiglia, la morale e anche la fede. Covicché, per salvare dalla corruzione il sistema politico, si finisce per accettare il decadere della vita civile, che a sua volta sarà fonte e giustificazione del decadere politico. La metafora più efficace di tale chiusura del cerchio è l'uso dei partiti come taxi teorizzato da Mattei. Guareschi aveva capito con largo anticipo che la sinistra, compreso l'apparentemente inossidabile Partito comunista, sarebbe divenuta presto il partito radicale di massa teorizzato da Augusto Del Noce e avrebbe trascinato nell'allucinazione nichilista qualsiasi compagno di viaggio. (...)

A Guareschi non piaceva il termine "intellettuale", ma di fatto lo era: un intellettuale di razza, che nulla ha da spartire con la razza degli intellettuali, così popolosa e prolifica nell'Italia di ogni tempo. Non disdegnava invece di chiamarsi "reazionario", ma oggi non lo definirei più così, abbandonandolo all'incuria del tempo e alle cattive compagnie. Era un imperdonabile, nella lezione di Cristina Campo, un inattuale.

Secondo me.

DUC IN ALTUM



Pubblico, con il consenso dell'Autore, la presentazione di una "puntata" del blog di Aldo Maria Valli Duc in altum (<https://www.aldomariavalli.it/>) dove don Camillo "dialoga" con il Cristo dell'altar maggiore. All'inizio una breve presentazione dell'Autore.

Ho iniziato a buttar giù il mio primo dialogo tra don Camillo e Gesù un giorno in cui mi sentivo un po' triste. Triste e stanco. Triste per la situazione della Chiesa, la nostra amata madre Chiesa cattolica. Stanco per le troppe parole spese allo scopo di descrivere la situazione, quando in realtà basterebbe una sola parola: tradimento. Avevo voglia di stare in compagnia di un amico, e così mi è venuto incontro don Camillo, con la sua tonaca nera, i piedoni, il tricorno anch'esso nero. E naturalmente per uno della mia generazione don Camillo ha e avrà sempre il volto di Fernandel. Quindi don Camillo-Fernandel e il sottoscritto abbiamo subito incominciato a chiacchierare, e a sospirare. E don Camillo-Fernandel mi ha raccomandato la sua ricetta: parlarne con Gesù.

«Ma io non sono te» gli ho risposto. «Sono solo un povero cronista. Sei tu quello che ha un rapporto diretto con nostro Signore crocifisso».

«Beh, potresti provare» mi ha detto don Camillo-Fernandel. E allora io: «Facciamo così. Sarai tu a parlare con Gesù, come facevi una volta grazie alla penna di Giovannino Guareschi. E io starò ad ascoltare con gusto, perché sono sicuro che da voi arriveranno parole vere, non le chiacchiere che mi hanno proprio stufato».

Devo dire che don Camillo-Fernandel è stato subito d'accordo. E io non ho dovuto far altro che registrare e mettere tutto nel blog.

Da lì in poi, quasi ogni giorno, don Camillo-Fernandel e Gesù (e ovviamente parlo del Gesù crocifisso della chiesa di Brescello, nella Bassa, quello che si vede nei film con don Camillo e Peppone) sono venuti a farmi compagnia. E io a mia volta, grazie a loro, ho cercato di fare compagnia ai lettori del blog.

Chiedo scusa a Guareschi se gli ho rubato l'idea. Ma avevo bisogno di don Camillo. E avevo bisogno del suo Crocifisso parlante. E loro non si sono fatti desiderare.

«Che meravigliosa semplicità» mi ha detto uno che ha letto i miei dialoghi. Sono stato contento, ma non pensate che la semplicità sia una cosa semplice. Come diceva Guareschi, è sempre infinitamente più difficile essere semplici che essere complicati. Ma è uno sforzo che ho fatto volentieri. E mi ha anche tolto un po' di tristezza.

Don Camillo: «Gesù, avete visto?»

Gesù: «Che cosa, don Camillo?»

Don Camillo: «Quel presepe con i Simpson al posto di Giuseppe e Maria, e Hitler in croce. E voi depresso su uno skateboard. In una chiesa, la vostra casa.»

Gesù: «Molto strano. Non capisco il nesso.»

Don Camillo: «Ma Gesù! Non c'è niente da capire. È solo la solita voglia di essere "alternativi".»

Gesù: «Ma ormai mi sembra che nulla sia meno alternativo dell'essere alternativi.»

Don Camillo: «Bravo. Il conformismo dell'anticonformismo...»

Gesù: «E chi è l'autore di questo strambo presepe?»

Don Camillo: «Un certo Pesce.»

Gesù: «Un... Pesce d'aprile verrebbe da dire.»

Don Camillo: «Ma non fa ridere. Fa piangere.»

Gesù: «Non piangere, don Camillo. E non te la prendere. Piuttosto, prega per loro.»

Don Camillo: «Lo farò, Gesù. Ma sono stanco. Siamo circondati da pazzi e blasfemi.»

Gesù: «E lo dici a me? Fatti coraggio e accoglimi nel tuo presepe con le statuine di una volta. Guarda, si è staccato un po' di gesso dal mantello di mia madre. E c'è da ritoccare la barba di Giuseppe. Ne hai di lavoro da fare.»

Don Camillo: «Oh, è vero. E devo anche ripitturare l'asinello. Che sono io.»

Gesù: «Bravo, don Camillo, ora ti riconosco!»

Completo la pubblicazione della commedia del Socio Pierluigi Amietta il cui primo atto è stato pubblicato su «Il Fogliaccio» di Natale, assieme al testo della sua graditissima proposta:

Ti mando il testo rifatto di “Tornando si impara” che anni fa avevo scritto traendolo (molto liberamente) da uno dei racconti di GG che più amo, “Empòrio Pitaciò”, e pensato allora come ipotetica sceneggiatura teatrale. Le scene iniziale, finale e altre in itinere sono di mia esclusiva invenzione ma ho sempre cercato di conservare la cifra, forse la più caratteristica, del Nostro, di essere divertente e commovente al tempo stesso. Questo testo (divenuto oggi racconto dialogato, pseudo-sceneggiatura non destinata alla scena e in cui le “indicazioni di regia” in corsivo sono divenute parte integrante del tessuto narrativo) potrebbe essere pubblicato in un numero de «Il Fogliaccio»...

TORNANDO SI IMPARA

Commedia in tre Atti di Pier Luigi Amietta

(Libera riduzione dal racconto: “Empòrio Pitaciò” di Giovannino Guareschi)

ATTO II - SCENA I

La solita piazza. Tra l'insegna della locanda e il balcone è attaccato uno striscione con la scritta in lettere cubitali “ONORE AL GRANDE ANTEO BIGATTI”. La scena, sul lato destro, è gremita di gente, che si accalca davanti alla locanda, scrutando verso l'ingresso della comune di sinistra. Brusio di folla, molti sventolano bandierine con le scritte “W Anteo!”, “Bentornato, Anteo!”. Al centro della scena, Peppone e il Bigio, che fungono da servizio d'ordine, cercano, con poco successo, di tenere indietro la folla. Don Camillo, solo, sulla soglia della chiesa, fuma placidamente il sigaro, con una mano nella tasca della tonaca.

Voci dalla folla. – Ma arriva o no? Sì, sì, eccolo là, arriva, arriva!... È la sua macchina... È una Maserati... Ma che Maserati, è una De Tomaso... Ma no, è una Cadillac!... Che macchina!... W Anteo! An-te-o, An-te-o!...

Peppone e il Bigio. – Calma, calma... indietro!... Lo volete far passare sì o no?...

Dalla comune di sinistra, in fila indiana, escono: l'Autista impettito in livrea, portando un'enorme valigia in ciascuna mano. Dietro di lui, cammina lentamente Anteo Bigatti: è in doppio petto grigio a righe bianche ed enorme Borsalino “da tenere”, in una mano un gran fazzoletto bianco col quale si deterge delicatamente il sudore, a scatti, guardandosi attorno con aria palesemente disgustata. Lo segue il Segretario, con una valigetta.

Segretario. – (tentando di allontanare la folla, compreso il sindaco e il Bigio) Signori, signori, per favore, vi prego, il commendatore ha fatto un viaggio terribile ed è stanchissimo, deve assolutamente riposare, lasciatelo entrare nell'albergo!... (nel frattempo, sulla soglia della locanda si è affacciato l'Oste, con grembiulone bianco e don Camillo è rientrato in chiesa.)

Peppone. – (scosta il segretario e si avvicina al tenore, esordendo in falsetto, poi subito scendendo di un'ottava) Signor commendatore... Ehm, Signor commendatore, in qualità di sindaco del paese, desidero porgerle il più devoto ossequio di benvenuto, la quale è condiviso come vede da tutta la cittadinanza festante...

Le sue parole sono coperte completamente dal forte suono delle campane. Peppone muove la bocca per qualche secondo, facendo “la carpa”, poi si volta verso la chiesa, agitando il pugno.... Nel frattempo le campane tacciono.

Anteo. – (ignora del tutto Peppone, e si guarda il dorso e le palme delle mani con aria sempre più disgustata) È un'indecenza. Sono pieno di polvere... pieno di sudore e di sudiceria. Prego, prego, portatemi alla mia stanza, devo rimettermi a posto.

S. – (rivolto all'Oste, gemendo in tono disperato) Presto, presto, la stanza del commendatore, vi prego lasciateci passare...

L'Oste si scosta per lasciar passare Autista, Anteo e Segretario, che entrano: la folla si apre davanti alla porta della locanda e gira, disponendosi gradualmente sul lato opposto della scena, sempre agitando le bandierine... Si leva ancora, più sommesso, qualche timido “Viva Anteo!”, subito zittito da Peppone.

P. – (fuori dei gangheri) E allora? Non avete sentito? Anteo deve riposare!... Come credete che possa riposare con tutto il baccano che fate? Via, via, sgomberate... Ci vediamo stasera nel salone, lì potrete gridare fin che volete...

La folla esce dalla comune di sinistra. La piazza rimane deserta e Peppone fa per marciare dritto verso la canonica, ma si blocca quando dalla stessa esce don Camillo, che gli viene incontro lemme lemme.

DC. – (beffardo) Il signor sindaco non è riuscito a terminare il suo alato discorso? Mi dispiace ma, cosa vuole, le esigenze degli artisti sono al di sopra di tutto e Anteo aveva da fare i suoi bisognini...

P. – (con voce strozzata) Il sindaco non ha potuto finire il suo discorso perché il signor arciprete ha volutamente sabotato la cerimonia di benvenuto al più grande artista del mondo! E adesso potrebbe aver almeno il buon gusto di stare zitto!...

DC. – (olimpico) Guarda, compagno sindaco, che il tuo discorso sarebbe finito lo stesso per mancanza di ascoltatori: il caro Empòrio si stava preoccupando più del suo vestito stazzonato che di te e scommetterei che non ha sentito una parola del tuo cerimonioso benvenuto...

P. – (sempre indignato) Reverendo, non mi spingete a mancare di rispetto alla veste che portate... Non mi direte che quello scampanamento infernale è arrivato per un caso proprio nel bel mezzo del mio discorso?...

DC. – (ironico) Questo no. Infatti, non è arrivato per un caso: è arrivato per il Vespro; e si dà il caso (questo sì) che l'ora del Vespro sia coincisa con quella del tuo discorso...

P. – Ma non potevate farle star zitte per un altro quarto d'ora le vostre stramaledette campane?

DC. – (si pianta davanti a Peppone, guardandolo fisso negli occhi: durante la tirata di DC P. farà più volte il tentativo di inserirsi, ma senza successo) Compagno Bottazzi, ho l'impressione che l'arrivo di Anteo ti abbia reso le idee più confuse del solito. Quindi, ritengo mio dovere di pastore e di parroco di questo paese snebbiarti un po' il cervello. Primo: le campane non sono le mie, ma della parrocchia e fanno parte integrante della Casa del Signore e quindi gli scalzacani come te devono portargli rispetto anche solo a nominarle. Secondo: le campane di una chiesa, quando suonano le ore sono come il pendolo di casa tua, ossia né più né meno che degli orologi, ma quando suonano una funzione religiosa o annunciano un sacramento, non soltanto non sono “stramaledette”, ma sono la stessa voce di Dio. Terzo: sempre che le cose non siano cambiate per decreto del Cremlino, il più grande artista dell'universo resta Dio onnipotente e nessuno – prete o sindaco – è autorizzato a farlo star zitto... Che cosa pretendevi, che dicessi al Padreterno, “Scusate, lo so che dovrete annunciare il vespro, ma abbiate pazienza, lo farete più tardi; adesso state zitto perché il sindaco Bottazzi deve dire la sua a Empòrio Pitaciò?” Sulle cose della chiesa, il sindaco potrà anche avere le idee confuse per ordine del Partito, ma mi auguro che l'uomo Peppone sia d'accordo sul fatto che la voce di Dio vale più di quella di qualunque Anteo e di qualunque sindaco; e soprattutto che non ammette rinvii. Ci vediamo stasera in salone... ossequi, signor sindaco.

(DC. rientra in canonica e P. esce dalla comune di sinistra.)

BUIO – CAMBIO DI SCENA – SCENA II

Salottino all'interno della locanda, con arredi modesti: un canterano sulla sinistra, con un vaso di fiori finti, una coppa e, sul muro, una grande foto di Papa Pacelli, semi nascosta da due pannocchie appese al chiodo. Un orologio a muro, ben visibile, segna le 19. A destra, una poltroncina e un modesto divano a due posti. Il fondale rappresenta una porta-finestra apribile che si intuisce dare sul balcone esterno. Anteo Bigatti è accasciato sulla poltroncina sventolandosi con un giornale. Dalla comune di destra entra il Segretario, seguito a ruota dall'Oste: si fermano sulla soglia a debita distanza da Anteo, che continua a sventolarsi, con insofferenza.

SEGRETARIO - (afflitto, a bassa voce, all'Oste) Gesù, Gesù, è una cosa impossibile! Almeno la stanza doveva essere qualcosa di decente...

OSTE - (umiliato) Mi dispiace, ma non so proprio che cosa avremmo potuto fare di più: ho tirato fuori dai cassettoni la biancheria migliore, ho messo sui mobili le cose più belle della casa e (alza la voce)... persino la coppa d'argento placcato che ho vinto al torneo di bocce...

ANTEO - (accortosi dei due, con aria infastidita) Presto, il bagno, per favore, un bagno caldo e subito o è un disastro.

S. - (all'Oste, che lo guarda interdetto) Per favore, non ha sentito? Il bagno, il bagno... Il commendatore è in condizioni pietose... Il bagno!

O. - (balbettando, imbarazzatissimo, a bassa voce) Il bagno... Il bagno non c'è... Capiasca, questo è un paese...

S. - Oddio, ma è una tragedia!... come faccio a dirlo al commendatore!...

O. - (illuminandosi) Mettiamo subito su dell'acqua e prepariamo la bigoncia del bucato!

S. - (con voce strozzata, quasi isterico) Ma quale bigoncia!... Non dica eresie, trovi un bagno, dovunque; l'autista è fuori che aspetta, faremo portare là il commendatore... (rivolto ad Anteo) Solo un momento di pazienza, commendatore... Al momento il bagno dell'albergo non è agibile, ma gliene farò preparare uno altrove, al più presto. Nel frattempo, se crede, può accomodarsi nella sua camera e attendere là senza essere disturbato.

A. - (si alza) È inaudito, ma che razza di paese è questo? (esce)

BUIO – STESSA SCENA – SCENA III

Stesso ambiente: l'orologio deve segnare le 20.15. In piedi, al centro della stanza, Peppone e il Bigio, confabulano febbrilmente tra loro, ma non si sentono le parole; Peppone gesticola come un forsemmato e alla fine il Bigio allarga le braccia in un gesto di disperazione impotente. In quel mentre entra il Segretario, con l'aria del Nume offeso.

Peppone (accalorandosi, tutto d'un fiato, rivolto al Segretario) – Senta e decida lei se potevamo fare di più... Avevamo pensato di utilizzare l'unico bagno esistente in paese, il bagno della Palazzina vecchia: là c'è un bagno fatto impiantare nel 1920, da quel matto del Trombini, quando gli erano venute le manie di grandezza e in seguito adibito a bagno pubblico, mai usato. Il Bigio qui presente e il sottoscritto sindaco Giuseppe Bottazzi ci siamo precipitati, abbiamo requisito il bagno al custode per causa di pubblica utilità. Il Bigio ha quasi fuso la moto per andare in officina a prendere una tanica di acido solforico...

Segretario (sarcastico) - Non era eccessivo, come detergente?...

B. - (senza capire il sarcasmo, interviene a spiegare) ... L'acido serviva per ripulire la vasca, che era gialla di sporcizia e piena di patate e di cipolle... Intanto, Pepp... (si corregge) il sindaco qui presente, intanto, aveva rimesso in funzione la vecchia caldaia, ma quando l'abbiamo accesa... (allarga le braccia desolato) ... è esplosa!...

S. - (interrompendolo, gelido) – Non importa, non serve più. Il commendatore (in tono di supremo orrore) ha già fatto il bagno dentro un bigoncio. Se questa è la vostra “perfetta organizzazione”...

Mentre tutti ammutoliscono, entra il tenore avvolto in un immenso accappatoio, e si lascia cadere nella poltroncina, con aria affranta. Fulmina i presenti con uno sguardo colmo di disprezzo.

P. - (dopo una lunga pausa, in tono affranto) – Bigio, va a vedere in salone se tutto è in ordine... (al Segretario) – Il commendatore dovrà cenare, prima dello spettacolo...

(Il Bigio esce dalla comune di sinistra.)

S. - Ho già chiesto all'Oste di preparare qualcosa da mangiare... (guarda verso la comune di destra), mi pare stia arrivando... Il commendatore cenerà nella sua stanza... (entra l'Oste, bilanciandosi con un gigantesco vassoio stracolmo.)

Oste. - (in tono ilare e ossequioso) Ecco qua: per il commendatore ho fatto preparare le specialità del paese. Il suo Signor padre, Giosuè buonanima, che Dio l'abbia in gloria, ne andava matto... Spero che piacciono anche a Lei... (posa il vassoio sul canterano, facendo cenno a Peppone di scostargli il vaso di fiori finti.)

S. - Faccia vedere a me, per favore (guarda nel vassoio, spalanca gli occhi e storce la bocca inorridito) ... Che cos'è, questa roba?...

O. - (interdetto e cominciando a irritarsi) Non so come la chiama Lei, questa roba, ma le posso dire come la chiamiamo noi, in paese: salame e culatello (guardi che ho tagliato sei culatelli e otto salami, per trovare quelli giusti!...); anatra arrosto ripiena di castagne, plancia di lasagne verdi al ragù della sindachessa, signora Bottazzi, che fa il ragù più buono di tutta la Bassa, lambrusco e...

S. - (gridando, con le mani nei capelli) Basta, basta!... siete diventati tutti matti? Ho chiesto qualcosa da mangiare per un cantante, non per una leonessa! Porti via tutto e faccia preparare un piccolo brodo ristretto, una fettina di prosciutto magro, un cetriolo e un dito di vino di Porto.

O. - (torvo) V'gniss un càncar...

S. - Come ha detto?...

O. - (cupo) Ho detto che vado a vedere se trovo dell'altro... (afferra il vassoio ed esce da destra.)

Peppone si volge verso il tenore, sembra che stia per esplodere, poi senza dire una parola, si calca in testa con rabbia il cappello che aveva tenuto in mano fino a quel momento, se lo toglie e rimette in un rapidissimo gesto di saluto verso il commendatore – che sarà rimasto inchiodato nella poltrona, fissando un punto lontano – ed esce da sinistra. Anteo Bigatti e il Segretario. Da fuori si sente la banda attaccare una marcia e voci di folla, insistenti.)

FOLLA. – “An-te-o”, “An-te-o”, “Viva Anteo!”, “Fuori Anteo!...”

S. - (allarga le braccia, sospirando) – Commendatore, se posso permettermi, credo che dovrebbe affacciarsi, almeno per un momento... Altrimenti la gente qui sotto non se ne va e rischia di rovinarle anche quel poco di cena che, speriamo, arriverà...

A. - (rassegnato) Speriamo che finisca presto, questo supplizio.

Si alza, scuotendo la testa e si avvia alla porta-finestra. Il Segretario, corre a precederlo, e apre i battenti. Il rumoreggiare della folla raddoppia d'intensità. Sullo sfondo, continua la banda. Anteo, dando le spalle al proscenio, resta sulla soglia della porta-finestra e solleva le braccia, agitando le mani. Resta qualche secondo con le braccia alzate, con le palme all'indietro in atteggiamento pontificale, poi si ritira. Il Segretario richiude i battenti. Entra l'Oste con un vassoietto.

Oste - (evidentemente di pessimo umore, toglie dal vassoio e dispone man mano sul canterano, con gesti sbrigativi ed elenca in tono disgustato) Ecco il brodino ristretto; avrei avuto una gallina nostrana, ma non c'è stato il tempo, quindi è fatto col dado; le due fettine di prosciutto, che ho dovuto

tagliarne uno nuovo, quindi sarà salato; invece del cetriolo, che non è stagione ho rimediato un mazzo di ravanelli; per il vino, ho trovato una malvasia che è rimasta in cantina vent'anni e in qualche cosa avrà finito di assomigliare al Porto. Buon appetito. (Esce, lasciando Anteo e il Segretario a bocca aperta.)

SIPARIO – FINE DELL'ATTO II

ATTO III -
SCENA I

Interno del Salone della casa del Popolo: palcoscenico, come lo vedrebbe una platea di spettatori. Sul fondale, due scaffali con coppe varie e, applicati a parete due fucili, un quadro rappresentante un gruppo di militari, ed eventualmente altro, a giudizio della regia.

Sulla sinistra, una pedana con un pianoforte verticale posto a 45 gradi rispetto alla quarta parete. All'estremità della pedana, un microfono a stelo. Prima della comune, sulla destra, infilate in una base, le bandiere: italiana, russa con falce e martello, americana, una rossa con scritto in grande Dinamo Football e un'altra bianca, con scritto in azzurro Gagliarda. In platea, disseminate omogeneamente tra gli spettatori normali, una decina di comparse. Forte brusio di pubblico, riprodotto. Il coperchio superiore del pianoforte è aperto e il pianista-accompagnatore sta febbrilmente accordando lo strumento con l'apposita chiave, provando ogni tanto il risultato sulla tastiera. Da destra si affaccia il Segretario, restando sul limitare della quinta. Il Segretario guarda con angoscia all'interno, poi attira l'attenzione del pianista e gli fa gesti nervosi, mostrandogli il polso con l'orologio, per indurlo a concludere, poi fa una smorfia verso l'interno, invitando a pazientare e sparisce nella comune di destra.

Dalla comune di destra, restando sul limitare, si affacciano il sindaco Peppone, nel solito vestito in cui scoppia e don Camillo, in veste talare. Intanto che l'accompagnatore traffica nel pianoforte, i due parlottano a voce concitata, bassa, ma intelligibile.

Peppone. – Siete voi che avete fatto aggiungere la bandiera americana e quella dell'oratorio?

Don Camillo. – E dove la metti la par condicio, compagno? In fondo Anteo è stato scoperto in America e poi bisognava pur bilanciare la tua bandiera russa e quella dei tuoi scalzacani della Dinamo...

P. Questa è la casa dei lavoratori, non dei preti...

DC. – Ma se i tuoi lavoratori vengono, a farsi battezzare e a farsi ripulire di tutte le porcherie che fanno, in chiesa, ossia nella casa del Signore, vorresti tener fuori il Signore dalla casa dei lavoratori?

P. – (furioso) Io non voglio tener fuori il Signore, ma i preti e i baciapile!...

DC. – Va bene, allora è fuori posto anche il sagrestano organista che ti ho prestato per accompagnare l'ugola divina, visto che il Partito non vi fa studiare la musica. Adesso gli dico di tornarsene a casa...

P. – (concitato) Non facciamo scherzi da prete, reverendo, qui è in gioco l'onore del paese...

(L'accompagnatore ha concluso il suo lavoro, si è seduto allo strumento e fa cenno di essere pronto.)

DC. – Ecco, (guarda all'interno) Allora, tu pensa a presentare l'ugola d'oro, che sta arrivando. Io vado a godermelo e in prima fila, visto che hai avuto la bontà di far scrivere su una sedia "Riservato alle autorità ecclesiastiche" e che sono la sola autorità ecclesiastica presente.

P. – Colpa vostra che non siete riuscito a invitare il vescovo.

DC. – Sta zitto e pensa al tuo discorso, ma fallo corto, così dirai meno stupidaggini. (si ritira.)

Dalla comune di destra entra Anteo, in frac, mentre si scatena un uragano di applausi riprodotti. Dalla platea reale, le comparse disseminate urlano "Viva Anteo", "Anteo sei grande" e simili. Anteo punta deciso sul pianoforte e vi si appoggia con la destra, rispondendo agli applausi con un lieve cenno del capo e un mezzo sorriso. Peppone si porta sulla pedana, dietro al microfono e con le mani invita il pubblico al silenzio. Poi si mette sull'attenti, mentre da fuori la banda attacca l'Inno di Mameli. Resta rigido come un baccalà fino alla fine dell'Inno, poi attacca il suo discorso, mentre Anteo guarda qua e là con aria vagamente annoiata.

P. – (declamatorio) Autorità, amici, concittadini! Stasera è una serata memoranda per il nostro paese... Uno dei suoi figli, dei figli di questa terra, espresso dai virgulti del sano popolo lavoratore, la quale è diventato uno dei più grandi artisti del mondo, ed ha voluto tornare nella sua terra, nel paese che gli ha dato il natale, al colmo della sua radiosa carriera, per portare ai suoi concittadini, agli amici che mai lo dimenticarono anche quando lontano dalla sua terra faceva germogliare quella voce che oggi risuona nei principali teatri del mondo, a onore e gloria della nazione, orgoglio e prestigio del paese natio...

Don Camillo si sporge dalla comune di destra e con le dita gli fa ripetutamente il segno delle forbici.

P. – (impappinandosi) ... e ora... e ora vorremmo che Anteo Bigatti, il nostro grande Anteo, prima di cantare, dicesse una parola ai suoi amici...

(Applausi, voce fortissima, isolata, dalla platea reale: "Bravo Peppone!". Peppone scende dalla pedana e raggiunge don Camillo sul limitare della quinta.)

Anteo – (mentre il sindaco si allontana, lo guarda come si guarda uno scarafaggio, poi si rivolge al pubblico, con voce inespressiva) Canterò "Celeste Aida"

(Esplode, riprodotto, e rinforzato dalle comparse in platea reale, un applauso apocalittico. Dalla platea reale la stessa voce di prima urla "Bravo Anteo!", mentre il piano comincia a preludere.)

Anteo – (canta): "Se quel guerrier io fossi / se il mio sogno si avverasse / un esercito di prodi / da me guidato... E la vittoria / e il plauso / di Menfi tu...uuutta (qui prende una stecca atomica, inequivocabile e si blocca, atterrito).

(Dopo 3-4 secondi di silenzio assoluto, dalla "platea" riprodotta parte una salva spaventosa di fischi e dalla platea reale le comparse urlano a squarciagola, senza sosta.)

(Comparsa dal pubblico) – Empòrio, va' a cantare in America! Pitaciò, va' a letto!! (imitando l'ululato del cane)... Uuuuuuu... Pitaciò!!... Pitaciò!!... Pitaciò!!... Pitaciò!!... (sghignazzi, insulti) ... Va a chèga.... Pitaciò!!... Pitaciò!!... Pitaciò!!...

A. – (si gira di scatto ed esce quasi correndo dalla comune di destra.)

BUIO – CAMBIO SCENA

(Mentre la scena è al buio e si cambiano i fondali, le urla e gli insulti si sentono ancora, ma sempre più attenuati, come spegnendosi in lontananza... Poi, riprodotta, a volume basso, poi medio, emerge la "Marcia funebre sulla morte di un eroe" dalla Terza Sinfonia di L. V. Beethoven, che continua finché sono pronti i fondali, poi sfuma.)

SCENA II

La scena si apre sulla solita piazza: negozio chiuso dei Bigatti a sinistra, chiesa sullo sfondo, locanda sulla destra. La piazza è al buio, fiocamente illuminata solo dal lampione di destra, acceso. Si sente l'orologio del campanile suonare le due. Poi, da dentro, a sinistra, si sente il motore di un'auto che cresce d'intensità, poi decresce e si cessa di colpo. Si sente il caratteristico rumore di uno sportello d'auto che sbatte. Poi si sentono dei passi, molto lenti e, dalla comune di sinistra, spunta Anteo. Anteo si porta al centro della piazza, inizialmente con luce diffusa, bassissima, poi, quando si ferma e comincia a cantare, illuminato da uno spot leggero. Attacca "Celeste



Aida", poi prosegue e conclude l'aria gloriosamente. La situazione comporterebbe il canto senza orchestra ma, a parte la difficoltà concreta, sarà perfetta anche con l'orchestra: infatti, tutta la scena deve suggerire un'atmosfera onirica, un po' irreali. Anteo prosegue con l'aria "A te, o cara" da "I Puritani" di V. Bellini. Il volume della voce cresce man mano, fino a raggiungere dimensioni enormi; la voce è bellissima, il timbro inimitabile e l'intonazione perfetta. Man mano, durante l'esecuzione, dopo la prima strofa dell'aria di Bellini, si vedono, a

una alla volta, accendersi le luci dietro le finestre: prima quelle degli appartamenti sovrastanti il vecchio negozio dei Bigatti, poi quelle della locanda e per ultima quella della canonica. Alla

fine, dietro tutte le finestre rappresentate sugli scenari si vede una luce. Il silenzio è assoluto. Anteo è uscito dalla comune di sinistra e subito dopo si sente solo il ronzio del motore che si allontana. Tutte le finestre restano chiuse, nessuno si affaccia. Alla fine, le luci, sempre una alla volta, si spengono tutte. Importante: durante l'esecuzione dei brani, l'insegna del vecchio negozio dei Bigatti, gradualmente, quasi insensibilmente si sarà illuminata di una luce che dovrà apparire misteriosa; quindi l'insegna, durante il cambio di scena precedente, dovrà essere stata dipinta con vernice fosforescente e la luce sull'insegna va proiettata, graduandola, dall'interno della comune di destra. Alla fine, quando tutte le luci dietro le finestre si saranno spente, si dovrà vedere solo l'insegna dei Bigatti emanare il massimo della fosforescenza.

Don Camillo. – (solo, esce dalla canonica e si porta a lenti passi al centro della scena, si porta davanti alla saracinesca chiusa del vecchio negozio, alza gli occhi verso l'insegna, tornata lentamente buia e opaca. Si inginocchia, spalle al pubblico e, rivolto alla chiesa buia, pronuncia, a voce alta e in tono commosso) "Gesù, fate che i suoi vecchi l'abbiano sentito!..."

BUIO – STESSA SCENA - SCENA III

La solita piazza. È giorno pieno. Don Camillo, dall'ingresso della Chiesa, tenendo tra i denti un mozzicone di sigaro spento, si porta ancora davanti all'insegna scolorita del vecchio negozio. Si toglie il sigaro di bocca, guarda l'insegna e scuote lentamente il capo.

DON CAMILLO. – (ad alta voce, verso la canonica) Dosolina!

DOSOLINA. – (la vecchia "perpetua" esce dalla canonica e arranca verso DC) Sono qui, ditemi, reverendo...

DC. – Dosolina, hai fatto la commissione che ti ho detto?

D. – Volete dire cogliere le rose in giardino?

DC. – Precisamente.

D. – (torna rapidamente verso la canonica, poi esce con un mazzo di rose bianche e le porge a Don Camillo, che le prende con aria sorpresa) Eccole qua...

DC. – Dosolina, sto invecchiando anch'io e quindi se sei diventata un po' sorda ti compatisco. Ma non ti avevo detto soltanto di cogliere le rose... Il resto non te lo ricordi?

D. – (decisa) Altroché, mi avevate detto di andare al cimitero e metterle sulla tomba dei vecchi Bigatti.

DC. – E allora, perché le dai a me? È quasi mezzogiorno, pensavo che fossi già andata al cimitero.

D. – Non solo ci sono andata, ma sono anche tornata...

DC. – Dosolina... non è che oltre che sorda, sei anche un po' rimbambita?... Perché non hai lasciato le rose sulla tomba dei Bigatti?!

D. – (risentita) E come facevo, Don Camillo? Avrei voluto vedere Voi!... Non c'era posto!...

DC. – (stupefatto) Non c'era posto?! Ma cosa mi racconti?

D. – (impermalita) Io non sono rimbambita e non Vi racconto mica storie! Sulla tomba dei Bigatti le rose c'erano già: due mazzi di rose che io non ne ho mai visto tante e di così grandi... rosse per lei e bianche per lui... e rose di una bellezza che io ne ho mai viste compagne... Saranno state duecento... Proprio ieri pomeriggio sul tardi ero stata al cimitero a trovare il mio povero Adelmo, che è proprio di fianco ai Bigatti e vi giuro, don Camillo, che le rose non c'erano... Non riesco a capire chi abbia potuto metterle là, stanotte... E dove si siano potute trovare delle rose così... (scuote ripetutamente la testa) Per me è un miracolo... Adesso, visto che non sono servite, se volete ridarmi queste...

DC. – (trattiene le rose e le guarda con affetto, passa una mano sulle corolle, quasi fossero creature vive e pronuncia lentamente, con dolcezza, quasi tra sé) No, Dosolina, lasciale a me... E, sai una cosa?... Credo di saperlo io chi le ha messe, quelle rose... E anche dove sono state colte...

D. – Davvero? E dove?...

DC. – Io credo che siano state colte nel Giardino del Pentimento.

D. – (senza capire) Non l'ho mai sentito... È forse il giardino dei Boschini, quello dietro la Pioppaccia?...

DC. – (con lo stesso tono di prima) No, Dosolina. È un giardino che sta molto, molto più lontano...O forse più vicino... Ed è il giardino più bello e più importante di tutti, dopo quello dell'Amore...

D. – (scuotendo la testa) Don Camillo, oggi vi capisco poco. Ma per me è stato un miracolo... Ad ogni modo, se volete darmi le rose...

DC. – Grazie, Dosolina, ma queste le tengo io...Vado in chiesa a metterle sotto la statua della Madonna... (con voce vibrante e commossa) Perché stavolta hai ragione, Dosolina. Il miracolo c'è stato, c'è stato... Eccome, se c'è stato...

Dosolina resta immobile. Don Camillo: si avvia lentamente verso l'ingresso della chiesa, col fascio di rose bianche tra le braccia; sulle sue ultime battute, la luce intorno si attenua progressivamente. Quando don Camillo entra nel portone della chiesa, la scena sarà arrivata al buio completo.

SIPARIO

FINE

NOTA: durante il buio dei cambi di scena (con la sola eccezione del cambio in Atto III, da Scena I a Scena II), sarà sempre diffusa una musica per fisarmonica (genere Nino Rota – Amarcord o analoga).

Le tre tavole che illustrano il testo sono tratte dal volume a fumetti Empòrio Pitaciò (ReNoir Comics, 2024)



«Il Fogliaccio», periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, continua a dare notizia di tutto quanto viene fatto per approfondire e diffondere la conoscenza di Giovannino Guareschi. La situazione rinnovi e nuove iscrizioni al 31 marzo 2025 è la seguente: 160 tra rinnovi e nuove iscrizioni. Queste le modalità per il rinnovo:

ISCRIZIONE E RINNOVO 2025

Euro **50** (*idem* per l'estero) comprensivi di spese postali.
I pagamenti possono essere effettuati:
• con bonifico bancario sul conto 652 Intesa Sanpaolo S.p.A. Agenzia di Busseto a favore del Club dei Ventitré.
IBAN IT91 2030 6965 6730 0000 0000 652 BIC BCITITMM
• con versamento su c/c postale n. 11047438 intestato a Club dei Ventitré, 43011 Roncole Verdi (PR);

ASSEMBLEA ORDINARIA

Il Club si riunirà in assemblea ordinaria il 1° aprile in prima convocazione e il 5 aprile in seconda convocazione. Pubblicheremo nel sito <https://www.giovaninoguareschi.com/23club2.htm> verbale e bilanci.

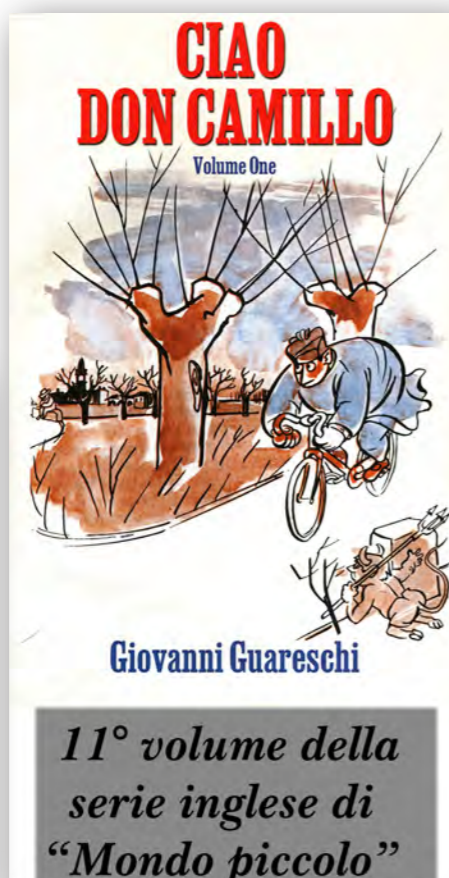
MONDO PICCOLO

Il 16 novembre a **Misano Adriatico** (RN), nella Biblioteca comunale il Prof. **Emiliano Procucci**, uno degli autori del soggetto del film biografico su Giovannino Guareschi prodotto da Anele, ha tenuto una conferenza su GG. Il 23 dicembre nella Sala Oratorio San Luigi di Busnago (MB) la **"Compagnia teatrale Scenici '74"** ha presentato "La Favola di Natale". Interpreti Tino Ripamonti, Francesca Colombo, Francesca Pizzurro, Emilio Ripamonti, Rossella Caccia, Angiolino Colombo. Coro "Sant'Anna" diretto dal Maestro Carluccio Mattavelli. Coordinamento tecnico Franco Porta, regia di Tino Ripamonti. Il 30 novembre nella Sala degli Arazzi del Museo della Città di **Rimini** conferenza di Emiliano Procucci su **"L'IMI 6865 Giovanni Oliviero Giuseppe Guareschi"** con la collaborazione di Tommaso Bianco. L'8 dicembre nel salone Parrocchiale di **San Martino in Rio** (RE) il **Circolo J. Maritain** ha organizzato il pomeriggio di lettura **"Uomini e donne che si convertono a Dio nei racconti di Giovannino Guareschi"**. Il 9 dicembre 2024 la Biblioteca comunale "Alfredo Panzini" di **Bellaria-Igea Marina** (RN), in collaborazione con l'Associazione Nazionale Faleristica, ha organizzato l'incontro con **Emiliano Procucci** **"Non muoio neanche se mi ammazzano"**. Il 13 dicembre il Border Trio ha presentato lo spettacolo **"... Se in una notte un po' più lunga delle altre... Giovannino Guareschi umorismo e magia della vita"** nella Casa delle Arti di Vittorio Guastalla a **Fiorano Modenese**. Il 13 dicembre 2024 nell'Auditorium "Fabrizio de André" di **Inzago** (MI) **"Ottant'anni dopo è ancora Natale"** con l'intervento di **Paolo Gulisano**. Dal 14 al 30 dicembre nella Sala "Rubicone" di **Cervia** (RA) è stata esposta la mostra **"Giovannino Guareschi - Cervia 1963-1968"** a cura dall'Associazione culturale "Menocchio" e dell'"Agenda Filosofica". Il 27 gennaio a **Torino**, **Pier Franco Quaglieni**, in occasione del Giorno della Memoria 2025, ha tenuto una conferenza sul tema **Gli Internati Militari Italiani in Germania: il Diario clandestino dell'Internato Militare Giovannino Guareschi** e l'attrice **Ornella Pozzi** ne ha letto alcune pagine. Il 30 gennaio nel Teatro di Palazzo di Piazza D'Arco a **Mantova** l'**Accademia Teatrale Francesco Campogalliani** ha presentato **"Internati Militari Italiani - Testimonianze e memorie"** di **Daniele Pizzoli**.



La Fondazione del Centro Sperimentale di Cinematografia ha pubblicato il libro **L'ultimo Don Camillo - Immagini e ricordi di un film perduto** curato da **Alberto Anile** (info@minimumfax.com) che risponde agli interrogativi sull'ultimo film incompiuto "Don Camillo e i giovani d'oggi" degli appassionati della serie cinematografica interpretata da Fernandel e da Gino Cervi. È uscito il libro di **Alessandro Gnocchi** **Giovannino Guareschi - La poetica della libertà** (info@edizioniaries.it). In prima pagina la presentazione dell'Autore.

ESTERO



NOTIZIE



VARIE



Omaggio a Giovannino

Riporto, con il permesso dell'Autrice, **Sara Faraoni**, questo particolare "omaggio" tratto da una lezione sulla Divina Commedia... 

Nel canto IV del Paradiso, Dante, dopo aver incontrato nel cielo della luna Piccarda Donati e le anime che non hanno adempiuto ai voti, chiede spiegazioni a Beatrice circa la natura del voto e circa la possibilità di poterlo compensare in altro modo. La bellissima Piccarda Donati racconta infatti a Dante nel canto III che, giovinetta, si era chiusa in un convento dell'ordine delle clarisse; da lì, però, era stata rapita da "uomini al mal più che al bene usi" e costretta a sposarsi contro la sua volontà. La stessa sorte viene attribuita a Costanza d'Altavilla, madre dell'imperatore Federico II di Svevia, e, nella *Commedia*, vicina a Piccarda. Nel canto V, per rispondere ai dubbi di Dante, Beatrice chiarisce la natura del voto e la possibilità di permutarne la materia. Leggiamo le parole di Dante

*Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del voto, s'è sì fatto
che Dio consenta quando tu consenti. (vv.24-27)*
[...]

*Due cose si convegnono a l'essenza
di questo sacrificio: l'una è quella
di che si fa; l'altr'è la convenenza. (42-45)*

[...]
*L'altra, che per materia l'è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
per suo arbitrio alcun, senza la volta
e de la chiave bianca e de la gialla;
e ogne permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta. (52-60)*

Parafraza in modo libero:
Ora ti sarà chiaro, se parti da qui con la tua argomentazione, l'alto valore del voto, che per essere tale deve essere fatto in modo che Dio consenta quando tu consenti [nelle terzine precedenti si spiega che nel voto l'uomo sacrifica la libertà della volontà]. Due cose sono necessarie affinché si compia il voto: uno è la materia del voto; l'altro è il patto. La materia del voto può essere tale che non si sbaglia se viene convertita in altra materia. Ma nessuno osi permutare la materia del voto in modo arbitrario, senza l'autorità della Chiesa; e considera stolta ogni permutazione in cui la cosa lasciata non sia contenuta in quella scambiata come il quattro nel sei.

Qra, quando spiego questo canto ai ragazzi, di solito fanno molta fatica a comprenderne il significato. Cosa vuol dire che la materia lasciata deve essere contenuta in quella scambiata come il quattro nel sei? Ecco che allora ricorro al mio Giovannino, con il racconto *Il voto*, contenuto nell'*Anno di don Camillo*, nella sezione "Autunno".

Antefatto.

È autunno, il terreno è fangoso, continua a piovere, i campi soffrono e la nebbia si taglia con il coltello. Don Camillo girovaga per i campi con Ful, il suo cane, nel vano tentativo di cacciare qualcosa; ma con quel pantano è difficile anche camminare, nonostante gli stivali di gomma. Visto che cala la nebbia, don Camillo decide di prendere la via del ritorno; proprio in quel momento, il cane si blocca e ringhia all'indirizzo di una figura minacciosa, senza testa. In realtà è Peppone che sulle spalle porta il suo bambino di cinque anni, a cui ha buttato in testa il suo tabarro per proteggerlo dal freddo. Come al solito, tra prete e sindaco inizia un battibecco, ma a

un bel momento, Peppone scivola nel fango; è pericoloso, ha sulle spalle il bambino. Così, don Camillo, che indossa gli stivali, si fa caricare sulle spalle il bambino. È a quel punto che si accorge che il piccolino ha la febbre e rimprovera Peppone di portarlo in giro con quel tempaccio. Peppone urla che, anche se lo porterà a casa, non cambierà nulla, perché sono due mesi che il bimbo ha la febbre e nessuna medicina è in grado di guarirlo. E così, il racconto cambia totalmente il passo.

*«Quo vadis, Peppone?»
«Quo vadis dove voglio io e "quo venis" un accidente a voi e a tutti i clericali dell'universo! Vado in un posto dove devo andare!»
«Sta bene: e non ci puoi andare per la strada?»
«No! No! Devo andarci per i campi. Per la strada non posso andarci. Io posso umiliarmi davanti al Padreterno, ma non davanti ai preti e ai loro complici!»
Don Camillo guardò la faccia sconvolta di Peppone.
«Non parlo più» borbottò. «Andiamo.» [...]
«Il bambino lo devo portare io.»
«Non occorre; piglia su in spalla quel ciocco: è più pesante del bambino e, anche se caschi, non si fa male. Io ho gli stivaloni e il bambino è al sicuro.»
Peppone raccolse il ciocco che era lì, a lato della carrareccia, e se lo caricò in spalla. [...]
Come erano lunghi quei chilometri. E dovettero contarne quindici di chilometri, prima di arrivare.
Finalmente, quando ormai la nebbia era diventata opaca, apparve la mole scura. Una gran fabbrica di mattoni anneriti dagli anni (...) che trecent'anni prima era soltanto una cappelletta e poi era diventata il santuario della Madonna dei campi.
Peppone gettò il ciocco e prese il bambino. [...]
Don Camillo rimase ad attendere davanti alla porta e Peppone entrò con il suo bambino in groppa. (...) Poi, per star più comodo, si inginocchiò su un sasso e disse alla Madonna dei campi le cose che Peppone non avrebbe saputo dirle.*

Mi fermo qui, non voglio togliervi il gusto di scoprire questo racconto straordinario, un vero e proprio trattato teologico nella forma di un raccontino all'apparenza semplice, eppure così intenso. Ecco spiegati i versi di Dante:

*e ogne permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta.*

Peppone ha fatto un voto e deve portare sulle spalle, per quei quindici lunghi chilometri, sprofondando nel fango, il suo bambino, fino al santuario. Visto che quel tragitto per il bambino è pericoloso, don Camillo gli dice: **piglia in spalla quel ciocco: è più pesante del bambino.** Sostituisce così la materia, ma, come dice Dante, la materia sostituita sta in quella nuova come il quattro nel sei. Il ciocco è infatti più pesante del bambino, e così Peppone può tener fede al suo voto, senza rischiare di fare del male al suo piccolino. Guareschi in questo raccontino aggiunge qualcosa in più. Il valore prezioso di un amico autentico, che porta il peso del tuo sacrificio sulle sue stesse spalle, e ti accompagna per quindici chilometri nella nebbia e nel pantano.

Come sempre, quando leggo queste pagine meravigliose, mi chiedo per quale scellerato motivo ancora oggi si continui a lasciar fuori Guareschi dalle scuole. O meglio, la risposta ce l'ho, ma visto che si tratta di questioni meramente politiche, non posso che considerarlo un autentico delitto culturale.